

A proposito del “manifesto per le nuove sicurezze” del sottosegretario al lavoro Sacconi

LEGGE BIAGI, UN ANNO DOPO

di PIETRO ICHINO

Publicato sul Corriere della Sera - 11 ottobre 2004

Sulla “legge Biagi” si è assistito, in questo suo primo anno di vita come durante la sua gestazione, a una singolare convergenza tra propaganda di governo e di opposizione. Da una parte la si è presentata con orgoglio come una liberalizzazione totale, destinata a fare del nostro mercato del lavoro il più flessibile d’Europa; dall’altra si è sostanzialmente confermato che proprio di questo si trattava, per protestare che ne sarebbero derivate “mercificazione del lavoro”, “destrutturazione dei rapporti”, “liberalizzazione selvaggia”.

Ora un libro dei tre protagonisti di quella riforma – il sottosegretario al lavoro Sacconi e due suoi “tecnici” di primo piano, l’economista Reboani e il giuslavorista Tiraboschi – ne propone un’immagine molto diversa: la riforma non mira affatto a destrutturare i rapporti di lavoro, ma anzi a fare pulizia di tanti rapporti di lavoro precario privi di protezione (i vecchi co.co.co., che la nuova legge mette al bando); non mira affatto a privare i lavoratori del bene primario della sicurezza circa il futuro, ma anzi a garantire “nuove sicurezze” fondate su di un mercato del lavoro più fluido, accessibile, dotato di strumenti e servizi più “intelligenti” e mirati; la maggiore apertura al *part-time* e al lavoro non standard non mira a indebolire i lavoratori e i loro sindacati, ma a consentire un aumento del nostro tasso di occupazione, oggi drammaticamente basso.

Si legge, in questo “manifesto” a sei mani, l’intento di delineare una cultura nuova per una nuova politica del lavoro; di saldare l’idea cattolica della centralità della persona e della famiglia con una visione, di matrice protestante, della centralità della responsabilità individuale nella costruzione del proprio futuro. Ma vi si legge soprattutto l’intento di mantenere saldo il riferimento ai valori ormai consolidati, *bi-partisan*, della politica del lavoro comunitaria dell’ultimo quindicennio. È, significativamente, di Anthony Giddens la citazione di apertura.

Questo sul piano delle idee e delle intenzioni. Ma quali sono i fatti? Proprio in questi giorni l’Istat ci dice, sì, che nell’ultimo anno i contratti a termine sono in declino mentre aumentano i rapporti di lavoro stabili (con buona pace di chi ha gridato alla “destrutturazione del lavoro”); ma ci dice anche che il *part-time*, lungi dall’aumentare, si è addirittura ridotto; ci dice che cala significativamente la disoccupazione, ma non aumenta apprezzabilmente la percentuale degli italiani che lavorano: continuano a mancare 5 milioni rispetto all’obiettivo che l’Europa ci indica per il 2010. Insomma, la riforma varata un anno fa non ha dato al nostro mercato del lavoro la grande scossa annunciata (o temuta), né nel bene, né nel male.

La politica del lavoro italiana è, da circa trent’anni, caratterizzata da un’efficacia molto modesta sul piano macroeconomico; la riforma del 2003 non fa eccezione. Prosegue un discorso avviato con il “pacchetto Treu” del 1997, fa un altro passetto nella direzione giusta, ma di fatto senza produrre una accelerazione del processo di rinnovamento. Sul piano dei nuovi servizi al mercato, la “borsa informatica del lavoro”, già prevista dalla legge Treu del 1997 e ora rilanciata sulla carta con ampio *restyling*, continua a esistere soltanto sulla Gazzetta Ufficiale, mentre i servizi regionali di collocamento e formazione continuano a funzionare complessivamente poco e male. Quanto alla disciplina dei rapporti di lavoro, la nuova legge, con i suoi 86 articoli, non cambia una virgola del codice civile e dello Statuto dei lavoratori del 1970, cioè della normativa che regola il rapporto di lavoro ordinario stabile, il lavoro di serie A.

La riforma riguarda solo il lavoro di serie B, quello marginale, precario o comunque “non standard”; senza aumentarlo, ma senza neppure ridurlo. I vecchi contratti di formazione ora si chiamano apprendistato, o “contratto di ingresso”. Il “lavoro a chiamata” e il “lavoro ripartito”, già conosciuti e studiati anche prima, continuano a essere poco o pochissimo gettonati. Il nuovo *staff leasing* di fatto non decolla e non sottrae terreno ai vecchi appalti di servizi. I co.co.co., cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra sotto forma di “partite Iva” o di lavoro nero: secondo i primi dati disponibili, solo il 3% di essi si è trasformato in lavoro regolare.

Il nostro problema è ancora lontano dall'essere risolto: il mercato del lavoro italiano resta, nonostante i buoni propositi, un mercato diviso tra serie A e serie B, vischioso, complicato, poco trasparente. Soprattutto incapace di attirare quei 5 milioni di lavoratori italiani che mancano all'appello.